

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Il Pd «deve» vincere, come la Dc nel '48



SEGUE DALLA PRIMA

Questo è cambiato. Il futuro della Penisola dipende adesso dal nostro rapporto con la costruzione della Comunità europea. Una costruzione travagliata e percorsa da difficili problemi, compreso quello di non subire passivamente l'egemonia monetaria tedesca, ma che rappresenta la potenza necessaria minima per fronteggiare il potere della finanza mondiale e perché gli europei con la loro civiltà possano tornare ai vertici dello sviluppo mondiale.

È evidente quindi che la scelta che sta di fronte agli elettori il 24 febbraio è di natura costituyente. Essa è simile per certi aspetti a quella che il 18 aprile del 1948 vide la vittoria «necessaria» della Dc. E perché dico necessaria? Perché in quel momento storico la Dc garantiva l'occidentalizzazione dell'Italia e la pace civile. Io c'ero ma il «sovietismo» di noi comunisti alludeva a un'altra storia e non dava allora questa fondamentale garanzia. Ecco perché trovo deprimente il dibattito elettorale che si svolge sui media. Mi si dirà che si parla di programmi. Benissimo. Ma che senso hanno le promesse programmatiche se restiamo ai margini dall'Europa e ci mettiamo nella penosa condizione di non contare più niente?

Vengo così al punto, che io definisco così. Che succede se il Partito democratico non vince le elezioni? Ecco una bella domanda che gli italiani dovrebbero cominciare a porsi. È una strana domanda, che però è posta dalle cose. Riflettiamoci bene. Se le elezioni non le vince il Pd le vincerà un altro. Ma chi? Berlusconi? Ma l'organismo italiano (la società e l'unità dello Stato) può sopravvivere a una vittoria della destra? Me lo chiedo perché noi siamo a quel passaggio di cui ho detto. È evidente che il ritorno di Berlusconi (a parte tutto ciò che di ignobile riporterebbe a galla) isolerebbe drammaticamente l'Italia dall'Europa, ci coprirebbe di disprezzo e aprirebbe anche grossi problemi di sovranità del Paese. Ricordiamoci che il potere non è più solo un fatto nazionale ma si definisce sempre più nella sua relazione con lo scenario internazionale e con le mutazioni che esso sta subendo. Noi, non conteremo più niente e divent-

remo solo il luogo della compravendita di ciò che resta di un grande patrimonio produttivo. Fantasie? Uno scenario simile non è credibile? In effetti sembra anche a me.

Ma poi vedo i processi dissolutivi in atto. Vedo i voti per Grillo e per Ingroia che sono tanti. Vedo l'indifferenza per il dramma della povera gente. Vedo le sparate di Maroni, l'alleato principale di Berlusconi, un naufrago politico che tuttavia se vince in Lombardia può creare problemi molto seri di tenuta del Paese. Certo. C'è molta farsa nel pensare di dividere il Lombardo-Veneto dall'Italia (come ai tempi di Radetzky) e al ritorno dei Borboni a Napoli. Fa ridere. Ma che succede se una grande forza popolare e nazionale non vince le elezioni? Questo è il punto su cui rifletto. La novità è che nel mondo e nell'Italia di oggi questa forza «necessaria» è il Pd. C'è poco da fare. Si è aperto un problema geo-politico e non per caso a un vecchio comunista come me sono tornate in mente le elezioni del 1948.

Mancano quattro settimane al voto. Pongo in modo così brutale questa questione del ruolo storico che il Partito democratico è costretto ad assumere non perché io sia pessimista o perché ritenga debole il nostro discorso elettorale. Vorrei solo alzare l'asticella della sfida. Cosa pensa la classe dirigente italiana di que-

sto passaggio d'epoca? Vuole giocare ancora su due tavoli? Sarò un ingenuo ma mi sembra incredibile che persone serie come quelle che si muovono intorno al prof. Monti e che frequentano ambienti come la Comunità di Sant'Egidio non si rendano conto che è finita un'epoca. Non è solo questione di giustizia. È che non funziona più l'idea di un rilancio dello sviluppo basato sui consumi degli individui in società atomizzate, finanziati a loro volta non dalla crescita della economia reale ma dal debito, e quindi dalla crescita delle rendite finanziarie. Questo è il fatto reale che ci interroga. Un grande fatto.

Il mondo è nuovamente a una svolta. È saltato il circuito consumo-rendita-debito. Piaccia o non piaccia. Bisognerà cominciare a investire sul lavoro, sull'intelligenza umana e sui nuovi bisogni collettivi. Ecco il fatto, un grandissimo fatto. Perché allora gli amici di Monti vogliono impedirci di vincere le elezioni? Perché la loro strategia è «tagliare le ali». Che stupidaggine. La sinistra di Vendola non è come il mondo di Cosentino. E come pensano di governare la necessaria riforma delle società europee: facendo del sindacato il nemico principale? Se è così, vuol dire che non hanno capito la posta in gioco e le forze in campo. E meglio per tutti che vinciamo noi.

## Maramotti



## L'intervento

# Ambiente, tema cruciale per la sinistra



**IL SINDACO DI NEW YORK BLOOMBERG È UNO DEGLI UOMINI PIÙ RICCHI DEL MONDO. E HA VINTO LE ELEZIONI A NEW YORK** da repubblicano, come è nella natura della cosa. Poi si sposta su posizioni sempre più indipendenti, man mano che i repubblicani fanno proprie le crociate più reazionarie sui diritti civili, e i temi e i valori del più bieco fondamentalismo cristiano. Non si può fare il sindaco della città di Woody Allen stando dalla parte di chi predica l'omofobia, e il disprezzo per i diversi.

Ma per spostarlo a favore di Obama ci vorrà il tornado su New York dell'autunno scorso, e il fare i conti in prima persona sulle conseguenze terribili sulla vita della gente del cambiamento climatico. Si lamenterà, nella sua dichiarazione di voto per Obama, dello scarso peso che le questioni dell'ambiente e del riscaldamento globale avevano fino ad allora avuto nella campagna elettorale americana, ma dirà

che comunque voterà per i democratici, perché il liberismo e l'antistatalismo dei repubblicani, il loro culto per una libertà senza responsabilità verso il bene comune, rendeva assolutamente improbabile che fossero in grado di mettere in atto politiche pubbliche e mobilitazione collettiva per scongiurare la terribile minaccia che grava sul nostro pianeta.

Mi è venuto in mente Bloomberg in questo inverno senza inverno, dentro una campagna elettorale che probabilmente, facciamo pure gli scongiuri, non vedrà verificarsi eventi di tale potenza distruttrice, ma questo tempo innaturalmente mite è il tempo giusto per affrontare con maggiore energia il tema del riscaldamento globale che mette in pericolo la sicurezza delle nuove generazioni certamente più dello spread e del debito pubblico.

Perché le crisi epocali che il mondo sta attraversando sono due, quella economica dovuta al brusco rallentamento della crescita economica, e quella ambientale, provocata da quella stessa crescita economica che molti vorrebbero far ripartire negli stessi termini e con gli stessi ritmi del passato.

È ovvio che non può farne un tema centrale la destra. I perché sono gli stessi che metteva in evidenza Bloomberg. Ma compito della sinistra è tenere insieme con molto rigore la risposta alle due crisi, non limitandosi a chiedere politiche espansive, ma rapportando con maggior rigore - abbiamo appena cominciato a farlo - lavoro, occupazione, benessere, alla difesa e alla valorizzazione dei beni comuni, a par-

tire proprio dall'ambiente, dal territorio, dal patrimonio culturale.

E non regalando all'avversario una parola che ci è stata cara, come austerità, introdotta nel dibattito politico italiano da Enrico Berlinguer, proprio contro una crescita che sprecava persone, ambiente, territorio, trainata dal consumismo esasperato. Quella austerità, che è la base possibile di un diverso modello di sviluppo, non è sinonimo dell'austerità che i monetaristi ci impongono in funzione della ripresa di una crescita i cui indicatori sono gli stessi che ci hanno portato sulla soglia del disastro, economico e ambientale.

E quando parliamo di nuove politiche europee non possiamo non mettere al primo posto l'impegno che l'Europa dovrà assumersi perché vengano finalmente messe in atto le azioni globali per contrastare il riscaldamento del pianeta. Perché la perdita di fiducia nella politica, che è un fatto globale, è generata insieme dall'incapacità degli Stati di mettere sotto controllo le grandi oligarchie finanziarie, e dalla impotenza a dare attuazione concreta alle azioni contro il riscaldamento globale, pur tante volte solennemente annunciate.

Politiche nazionali, azioni globali, ma anche una grande mobilitazione collettiva sui territori per ridurre gli sprechi, per aprire la strada a nuovi stili di vita, per recuperare la cura per la manutenzione delle cose che durano e la responsabilità verso le cose di tutti. Per provare ad essere oggi cittadini del mondo di domani.

## Il commento

# La vera incognita delle elezioni



SEGUE DALLA PRIMA

Talmente scontato che l'unico dubbio rimasto riguarderebbe il vincitore del premio di maggioranza del Senato in Lombardia, e al massimo in un paio di altre Regioni, con tanto di proiezioni sull'entità della futura (eventuale) maggioranza e relative simulazioni sulle possibili alleanze.

A consigliare maggiore cautela, però, non dovrebbe essere soltanto una ragionevole diffidenza nei confronti dei sondaggi. Tra tante discussioni su maggioranze virtuali, alleanze ipotetiche e governi immaginari, sembra infatti passare del tutto inosservata la vera incognita della prossima legislatura. Incognita che non riguarda tanto la dimensione dei singoli gruppi parlamentari, ma la loro tenuta. Il punto non è insomma se la coalizione vincente otterrà 158, 157 o 159 senatori. Il punto è cosa faranno, all'indomani del voto, tutti gli altri.

È l'altra faccia del rinnovamento. Per cogliere le dimensioni del problema basta aver visto anche solo per un minuto i video in cui i candidati alle cosiddette «parlamentarie» del Movimento 5 Stelle si presentavano al loro elettorato virtuale (peraltro meno numeroso dei soli elettori di Bruno Tabacci alle primarie del centrosinistra). Il problema è che un partito personale ha già le sue difficoltà a reggere la permanenza all'opposizione (e tanto più un «non-partito», cioè una semplice lista, assemblaggio delle personalità più disparate). Ma un

«non-partito» personale provvisto persino della persona del suo leader eponimo, come sarà quello di Beppe Grillo, che come noto alle elezioni non si candida nemmeno, quanto può resistere alle lusinghe, alle trappole, alle difficoltà e alle incertezze della lotta parlamentare? Quanto può resistere senza quello che non è solo il suo capo e il suo simbolo, ma anche il suo unico collante politico, identitario e organizzativo? Tralasciando gli aspetti etici e democratici e guardando solo

all'aspetto pratico della questione, è possibile immaginare di dirigere un intero gruppo parlamentare da un blog?

Il problema, però, non riguarda solo i grillini. Tanto i promotori della Rivoluzione civile di Ingroia quanto i sostenitori della Scelta civica di Monti condividono infatti con i cinquestelle il rischio di ritrovarsi eletti e abbandonati. Sia Rivoluzione civile sia Scelta civica appaiono infatti più che altro un cartello di sigle disparate, che solo i rigori dei sondaggi spingono a mettersi insieme, molto provvisoriamente, sotto un comune simbolo, che poi sarebbe il nome del leader (nel caso dei montiani, per giunta, esclusivamente al Senato, giacché alla Camera i candidati dell'Udc e quelli di Fli correranno sotto i simboli dei rispettivi partiti). Una condizione di provvisorietà ulteriormente accentuata dalla diffusa impressione che i leader-federatori, in caso di insuccesso, non abbiano alcuna intenzione di dedicarsi a una faticosa e ingrata opera di difesa, riorganizzazione e rimotivazione delle proprie disperse truppe. Nel caso in cui i risultati elettorali fossero al di sotto delle aspettative, è ragionevole prevedere che le tante diverse sigle provvisoriamente unificate sotto il nome dei rispettivi leader tornerebbero a issare le proprie insegne e ad andare ciascuna per la sua strada. Ed è bene ricordare che le aspettative iniziali, specialmente nel caso della lista Monti, erano parecchio alte. Mentre le prospettive attuali, specialmente per la lista Ingroia, sono parecchio basse.

Del resto, chi potrebbe immaginare un uomo come Mario Monti impegnato notte e giorno in consultazioni con gli alleati sulle presidenze di commissione, chiuso per settimane in riunioni interminabili con i segretari provinciali sulle candidature alle amministrative, occupato l'intera giornata in trattative di corridoio su questo o quell'emendamento. Ma in fondo non è meno arduo immaginare in questo ruolo Antonio Ingroia (specialmente se nell'indolente ritratto che ne ha fatto Maurizio Crozza c'è almeno un grano di verità).

All'indomani del voto, pertanto, potremmo assistere all'erosione (se non proprio all'esplosione) di buona parte delle coalizioni che il 24 febbraio troveremo sulla scheda elettorale. Un processo di scomposizione che tra l'altro lascerebbe letteralmente senza casa decine di parlamentari alla primissima esperienza politica, passati soltanto per la selezione del severo manager della spending review da un lato, dall'altro per la meno severa selezione del pm palermitano (almeno a giudicare dai risultati). Del resto la storia d'Italia insegna che partiti veri, strutturati e vitali, non servono solo per andare al governo. Servono, soprattutto, per non squalarsi all'opposizione.